

## Frasi scisse (e altre costruzioni marcate) nella storia dell'italiano: alcune osservazioni

di Carlo Enrico Roggia

### 1 Introduzione

È noto che la grammatica normativa e scolastica ha mantenuto a lungo un atteggiamento censorio nei confronti di costruzioni marcate quali le dislocazioni e i temi sospesi, etichettandole come "scorrette" o "da evitare". Questo potrebbe indurre a pensare che queste strutture rappresentino nell'italiano un'innovazione abbastanza recente: uno di quei fenomeni che talvolta insorgono nelle lingue e suscitano l'opposizione delle grammatiche normative, per loro natura orientate a preservare la stabilità e la coerenza interna del sistema linguistico. In realtà il più antico documento di un volgare italiano, i Placiti campani (960-63), contiene anche la prima attestazione di dislocazione a sinistra («Sao ko **kelle terre**, per kelle fini que ki kontene, trenta anni **le** possette parte Sancti Benedicti»): questi costrutti marcati, sconosciuti alla sintassi latina, costituiscono infatti un'innovazione sintattica delle lingue romanze antiche.

La storia di queste costruzioni nell'arco di nove secoli, fino al 1799, è stata tracciata per l'italiano vari anni fa da Paolo D'Achille (1990: 91-203) intrecciando l'analisi dei testi alla storia delle posizioni dei grammatici. Dal suo fondamentale lavoro emerge come non solo la dislocazione a sinistra, ma anche altre costruzioni marcate quali dislocazioni a destra e temi sospesi siano ampiamente attestati nei documenti scritti dell'italiano fin dalle origini: la loro presenza è fin da subito più sensibile nei testi meno sorvegliati, per varie ragioni più vicini alla lingua parlata, ma non viene meno in testi stilisticamente e letterariamente più consapevoli, almeno fino al XV secolo. Un vero spartiacque in questo senso si ha infatti proprio nel Cinquecento: secolo decisivo per le sorti dell'italiano, grazie al convergere di due fenomeni del resto strettamente collegati quali la codificazione della grammatica dell'italiano, sulla spinta dell'autorevole esempio delle *Prose della volgar lingua* di Bembo (1525), e la standardizzazione linguistica indotta dalla diffusione del libro a stampa.

Nonostante la parziale apertura di Bembo, che giustificava la dislocazione a sinistra (che trovava in Petrarca) come artificio stilistico, facendo appello «all'ornamento e alla vaghezza del parlare», le grammatiche cinquecentesche (Corso, Dolce, Ruscelli) riconobbero infatti e censurarono da subito il fenomeno, con motivazioni che potremmo ricondurre ad un principio di "razionalismo grammaticale": le dislocazioni a sinistra (*I giornali*, *Giorgio li compra alla stazione*) e a destra (*L'hai preso, il giornale?*) erano considerate lesive di questo principio in quanto sembrano esprimere uno stesso complemento del verbo due volte, una in forma piena e l'altra come pronome; il tema sospeso (*Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro*: Manzoni) in quanto presenta un costi-

tuate sintatticamente non integrato nella frase e dunque privo di specifica funzione sintattica. A partire dal Cinquecento, dunque, dislocazioni e (soprattutto) temi sospesi si riducono sensibilmente nella letteratura "alta", per restare confinati nelle scritture meno sensibili alla norma: o perché per varie ragioni meno controllate o perché opera di scriventi di limitata cultura, o infine perché deliberatamente interessate a riprodurre nello scritto tratti caratteristici dell'oralità (ad esempio la scrittura teatrale). Nonostante eccezioni autorevoli (l'edizione 1840 dei *Promessi Sposi*: Nencioni 1993), la vita di queste costruzioni marcate si mantiene quindi tendenzialmente al di fuori della scrittura più consapevole, perdurando la censura della grammatica normativa, fattasi dopo l'Unità grammatica scolastica. Bisogna arrivare al XX secolo, e ai vasti fenomeni di italianizzazione indotti dalla scuola e dai *media*, con l'effettivo passaggio dell'italiano da lingua d'*élite* a lingua nazionale, per assistere ad una sorta di "risalita" di questi fenomeni verso la lingua standard: risalita che costringe ad una faticosa revisione anche delle censure grammaticali, favorita da una comprensione finalmente scientifica dei meccanismi della marcatezza sintattica.

Questo quadro rappresenta lo sfondo necessario su cui tracciare alcune linee di storia di un altro tipo di costrutto marcato, la frase scissa, per cui non disponiamo di indagini storiche altrettanto approfondite. In Roggia (in questo volume) si è accennato allo statuto particolare di questo costrutto tra le costruzioni marcate dell'italiano: esso fa caso a sé sia per distribuzione nell'italiano contemporaneo, sia per storia e trattamento grammaticale (due fattori del resto intrecciati). A questi ultimi aspetti sono dedicati gli appunti che seguono.

## 2 La tradizione grammaticale

Con le altre costruzioni marcate toccate nel paragrafo precedente, le frasi scisse condividono una storia di censura da parte della grammatica normativa e scolastica che si spinge fino a tempi recentissimi (cfr. Sabatini 1985: 161 e 180; Seriani 1988: 569). L'origine e le ragioni di tale censura sono però, almeno in prima battuta, affatto diverse rispetto alle dislocazioni e ai temi sospesi: più recente (ottocentesca) l'origine, ed essenzialmente puristica la motivazione, essendo generalmente la scissa considerata in italiano un francesismo di diffusione settecentesca. Le prime prese di posizione segnalate da Domenico Proietti nella più aggiornata e precisa messa a punto del problema (D'Achille/Proietti/Viviani 2005) risalgono alla seconda edizione della *Grammatica della lingua italiana* di Giovanni Moise (1878) e alla *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (1881), dunque a fine Ottocento. È probabile che l'interesse per il fenomeno possa essere retrodatato, anche tenendo conto del fatto che i grammatici francesi avevano riconosciuto per tempo nella frase scissa una costruzione peculiare della lingua francese. La grammatica dell'abate Lévizac, uscita in seconda edizione nel 1800, annovera ad esem-

pio la scissa tra i *gallicismi*, ossia tra quelle espressioni «tellement particulières à la langue Française qu'elles ne se trouvent point dans les autres langues»: «Ces phrases: *c'est une terrible passion que le jeu; c'est donc en vain que je travaille*; [...] sont des vrais gallicismes» (cit. in Metzeltin 1989: 152). Pochi anni dopo, nel 1809, troviamo nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, il noto *pamphlet* puristico del padre Antonio Cesari, l'osservazione seguente:

- (1) Quanto a' costrutti, [...] chi è ben pratico, sa distinguere tra due scritture, e dire accertatamente: Questo è buon Toscano, e quel no. Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempi: *Questa cosa non ha una conseguenza decisiva. Egli è al puro accidente che l'uomo deve una patria. Questa occasione è troppo bella, perché io possa non prenderla*, e simili. (Cesari 1809: 56-57)

Cesari non spiega le ragioni del suo rifiuto, appellandosi genericamente alla 'pratica' del Toscano: per la frase evidenziata, l'editrice segnala in nota l'uso di *dovere* nel senso di 'essere debitore di', incluso nel *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (1855) di un altro purista radicale, Filippo Ugolini; ma è lecito sospettare che in un'opera attestata su posizioni anti-francesi la frase scissa sia in (1) argomento di biasimo non meno della costruzione di *dovere*, del resto attestata in italiano fin dal Cinquecento. L'origine della censura grammaticale sulla frase scissa e del suo riconoscimento in quanto costruito potrebbe insomma risalire al purismo di inizio Ottocento: difficilmente sarà anteriore.

La storia di questo dibattito (se effettivamente è esistito) è comunque tutta da scrivere: noi rimarremo quindi alle posizioni di Moise e Fornaciari segnalate da Proietti. Entrambi i grammatici distinguono tra frase scissa che focalizza il soggetto, accettata grazie anche alla legittimazione di esempi raccolti in testi trecenteschi da Passavanti ad Ariosto, e la frase scissa che focalizza elementi diversi dal soggetto, respinta come francesismo privo di legittimazione nella tradizione italiana (per Moise va lasciata «ai Francesi, ai quali è familiarissima e ai quali ella è per avventura bella e regolare»: si noti che sia l'esempio citato da Lévizac che quello censurato da Cesari sono di questo tipo). La distinzione e il diverso trattamento dei due tipi si basa dunque su motivazioni puristiche, di appartenenza all'«indole» (Fornaciari) dell'italiano; di fatto non le è però estranea anche una valutazione "razionalistica" nel senso visto sopra parlando di frasi dislocate e temi sospesi: solo nella scissa con focalizzazione del soggetto (*È Matteo che è arrivato*) è infatti possibile ricondurre il *che* introduttore di subordinata allo statuto grammaticalmente "chiaro" di pronomi relativo con funzione di soggetto. Così Moise, ad esempio, spiega questo costruito in termini di ellissi («maniere ellittiche il cui pieno è *Son io quello o colui che*, ec. *Sarete voi quelli o coloro che*, ec.): cit. in D'Achille/Proietti/Viviani 2005: 268), il che sarebbe impossibile negli altri casi (*È con la valigia che è arrivato Matteo; Fu in quei giorni che avvenne la disgrazia*). In questi ultimi lo statuto

del *che* resta incerto, difficilmente incasellabile, e finisce per ricadere nella fenomenologia del *che* cosiddetto “polivalente”, che sempre ha creato difficoltà alle grammatiche normative (D’Achille 1990: 208-212).

### 3 *Le attestazioni antiche del costrutto*

Dunque già i grammatici ottocenteschi più avveduti si erano resi conto che la frase scissa esiste in italiano *ab antiquo*, limitando però la validità di questa osservazione alla sola scissa con focalizzazione del soggetto. Tale quadro è sostanzialmente confermato con ulteriori esempi e spogli nel citato lavoro di D’Achille/Proietti/Viviani 2005, i quali integrano nella trattazione del tema anche le frasi interrogative del tipo *Chi è che arriva?*, *Da quanto è che aspetti?*, che vari studi sintattici apparentano alle scisse: anche in questo caso si tratta di strutture originarie dell’italiano, «seppure sempre limitatamente ad operatori pronominali con valore di soggetto, come *che cosa*, *chi*, e *quale*, che consentono anche in questo caso di interpretare il *che* come pronomine relativo» (D’Achille/Proietti/Viviani 2005: 269-270).

Riprenderemo di seguito queste osservazioni, passando in rassegna i tipi principali del costrutto che troviamo attestati in italiano antico, cioè nei testi di area italiana anteriori alla morte del Boccaccio (1375), e mostrando come il campionario di tali costrutti sia in parte ampliabile rispetto ai limiti appena visti. La tipologia è quella descritta al paragrafo 2.1. di Roggia (in questo volume): distingueremo cioè tra frasi scisse esplicite, con subordinata introdotta da *che* e possibilità di focalizzare sia il soggetto (*È Matteo che è venuto a trovarci in maggio*) che un altro elemento di frase (*È in maggio che Matteo è venuto a trovarci*); frasi scisse “spurie”, in cui è focalizzato un sintagma nominale senza preposizione con valore di durata temporale (*Sono tre anni che non vedo Matteo*); e frasi scisse implicite, con subordinata all’infinito introdotta da *a/ad* (*È stato Matteo a rompere il vetro*); aggiungendo infine a questi gruppi le frasi scisse interrogative menzionate sopra.

Come previsto, la scissa con focalizzazione del soggetto è di gran lunga la più attestata:

- (2) Donqu’è ragion ch’eo trovi pietanza / e perdonanza, / ca s’eo in voi troppo isparlo / **non son[o] eo che parlo**: / **Amore è che tacente fa tornare / lo ben parlante**, e lo muto parlare. (LIZ: Jacopo da Lentini)
- (3) Amor sempre mi vede / ed àmi ‘n suo podire, / m’eo non posso vedere / la sua propria figura. / Ma son ben di tal fede, / poi ch’amor pò ferire / che ben pote guarire / secondo sua natura. / **Zò è che m’assicura**, / per ch’eo mi dono a la sua volontate / como cervo cacciato, mante fiate, / che, quando l’omo li crida plu forte, / torna ver lui non dubitando morte. (LIZ: Poesie della Scuola Siciliana)

Si noti fin da subito una particolarità sintattica notevole della frase scissa an-

tica: l'elemento scisso può sia seguire la copula, come in italiano moderno, sia precederla. Entrambe queste possibilità sono esemplificate in (2) e (3). In (2) si hanno addirittura due frasi scisse in successione, mediante le quali si realizza una struttura "a doppio contrasto" (*io vs Amore; parlo vs tacente fu tornare* ecc.); in (3) invece vi è un esempio di scissa con focalizzazione di un elemento anaforico, un pronome dimostrativo che riprende l'intero contenuto della frase precedente (*zò, 'ciò'*), secondo un impiego del costrutto molto diffuso nell'italiano contemporaneo, soprattutto scritto.

Diversamente da quanto sostenevano Moise e Fornaciari, sembrerebbe documentabile in italiano antico anche la scissa esplicita con focalizzazione di un elemento diverso dal soggetto. Un esempio che merita discussione è segnalato da Sornicola 1991, tratto dal carne composto dal cosiddetto Anonimo Genovese per celebrare la vittoria del 1298 dei Genovesi contro i Veneziani, la stessa che portò alla cattura di Marco Polo:

- (4) **E fo per zo che De per vi / esser lor cor inveninai / e Zenoieisi temperai,** / vittoria ne attribui. (Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, a c. di Franco Arese, Roma, Dante Alighieri, 1955: 479: «E fu per questo che Dio padre vide che i loro cuori [sc. dei nemici] erano avvelenati, e [invece] i Genovesi [erano] moderati, [e] ci attribui vittoria», parafrasi di Proietti, op. cit.)

La frase evidenziata ha qui la struttura di una scissa con focalizzazione di un sintagma preposizionale, secondo un modulo molto comune in italiano moderno (*È per questo che*). La lezione riportata in (4) è tuttavia controversa sul piano filologico; l'esempio (4) è stato infatti messo in dubbio da Proietti sulla base di un diverso testo critico stabilito da J. Nicolas nel 1994, che propone la lezione effettivamente più persuasiva riprodotta in (5), dove la scissa sembra scomparire a favore della locuzione congiunzionale *per zo che* ("perciocché", "perché": D'Achille/Proietti/Viviani 2005: 274):

- (5) **E fo per zo che De pervi / esser lor cor inveninai / e Zenoieisi temperai,** / vittoria ne attribui. («E perché Dio aveva previsto che i loro cuori [dei Veneziani] sarebbero stati avvelenati e i Genovesi sarebbero stati temperati, concesse a noi vittoria»: Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini*, ed. critica a c. di Jean Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994: 163 e nota)

Senonché una frase scissa rimane anche in (5). La parafrasi dell'editore tralascia infatti il verbo iniziale *fo*, e fa così della frase dell'ultimo verso senz'altro la reggente: se però teniamo conto della copula, abbiamo una sorta di costruzione giustapposta con ellissi di *che*, e dunque una scissa con focalizzazione non di un sintagma preposizionale ma di una intera frase causale («E fu perché Dio prevede ..., [che] concesse a noi vittoria»). Proprio l'ellissi di *che* è del resto un tratto ricorrente della lingua dell'Anonimo, come risulta dall'analisi linguistica premessa da Nicolas alla sua edizione (p. CXCIII).

Meno periferico e almeno a prima vista più chiaro è il seguente esempio tratto dalle rime del poeta duecentesco Onesto da Bologna:

- (6) Non so s'è **per mercé che mi vien meno**, / od è ventura o soverchianza d'arti, / **che per la donna mia il luni e 'l marti / e ciascun di ch'om ragiona apieno, / più d'om vivente crudel vita meno**; / né mai mi disse: «da la morte quarti». (OVI: Onesto da Bologna, *Rime*)

dove la struttura sintattica è superficialmente analoga a frasi del tipo *È per paura che non parla*, mentre la funzione complessivamente attribuita al costrutto è quella, tipica della scissa, di identificare un referente entro un set di possibili alternative. L'esempio tuttavia illustra bene la difficoltà oggettiva che si incontra nell'identificare un costrutto dell'italiano moderno all'interno di un sistema linguistico parzialmente diverso qual è quello dell'italiano antico. Durante (1981: 205), che cita il passo, ne dà infatti una lettura parzialmente diversa, analizzandolo come manifestazione del tipo sintattico *è che* + proposizione, nel senso di 'accade che', 'si verifica che', secondo una semantica antica di *essere* documentata dal Battaglia (GDLI s.v. *essere*, 8): l'analisi, perfettamente sostenibile, non cancella del resto l'affinità formale e l'identità funzionale dell'esempio (6) con la scissa moderna.

Passando alla scissa "spuria", avente in posizione di *focus* un sintagma nominale con valore di durata temporale, si hanno almeno due esempi d'autore, il primo da un sonetto di Cino da Pistoia a Dante, il secondo petrarchesco:

- (7) Dante, i' non so in qual albergo soni / lo ben, ch'è da ciascun messo in oblio; / è **si gran tempo che di qua fuggio** / che del contraro son nati li troni. (LIZ: Cino da Pistoia, *Rime*)
- (8) E cominciò: «**Gran tempo è ch'io pensava / vederti qui fra noi**, ché da' primi anni / tal presagio di te tua vita dava». (LIZ: Francesco Petrarca, *Triumphus Cupidinis*)

Quanto alle interrogative scisse, oltre agli esempi con focalizzazione del soggetto citati da D'Achille/Proietti/Viviani 2005 e di cui si danno qui i due esempi (9) e (10), si può documentare almeno la scissione dell'avverbio interrogativo *quando* in (11). A parte va menzionato (12), esempio dantesco di scissa interrogativa "spuria", corrispondente alla scissa interrogativa esplicita *Da quant'è che tu venisti [...] ?*, con mantenimento della preposizione *da*:

- (9) **Che cosa è che** fa Idio uscire de la terra? (OVI: Giordano da Pisa, *Prediche*)
- (10) **Chi è che** saper possa gli occulti giudizi di Dio? (LIZ: Domenico Cavalca, *Specchio di vera penitenza*)
- (11) Or vole determinar Stazio **quando è che** la forma intelletiva sovravene al feto e l'altro se corumpe. (OVI: Jacopo Della Lana, *Chiose alla Divina Commedia*, 1329)
- (12) Nullo bel salutar tra noi si tacque; / poi dimandò: «**Quant'è che** tu venisti / a piè del monte per le lontane acque?». (LIZ: Dante Alighieri, *Purgatorio*)

In definitiva: i tipi principali di frase scissa risultano attestati in italiano fin dal Due-Trecento, a conferma del fatto che la scissa rappresenta un tipo sintattico e informativo ben radicato nella storia dell'italiano, anche nelle forme censurate dai grammatici ottocenteschi come francesismi. L'unica manifestazione del costrutto che non è dato trovare in italiano antico è la frase scissa implicita, con subordinata all'infinito introdotta da *a/ad*, le cui prime attestazioni raccolte da Proietti sono settecentesche, dalle commedie del Goldoni: si tratta del resto di un costrutto reperibile solo in italiano, per il quale non è in causa una possibile origine francese, e probabilmente apparentato alle scisse solo in tempi recenti, come dimostra il fatto che le grammatiche citate al paragrafo 2 non ne parlano affatto.

#### 4 Problemi aperti

Accertata l'antichità della frase scissa nella storia dell'italiano, restano aperti parecchi interrogativi. Si è ad esempio già detto che la posizione dell'elemento scisso in italiano antico poteva essere sia prima della copula, come negli esempi (2), (3) e (8), che dopo, come negli esempi (2), (4), (6) e (7), con una certa preferenza per la prima posizione, considerando anche gli esempi qui non mostrati. Cosa differenzia dunque le due posizioni, e qual è quella originaria? Quando, inoltre, viene meno nella storia dell'italiano la possibilità di anteporre l'elemento scisso alla copula? È noto che l'italiano antico aveva una sintassi parzialmente diversa rispetto all'italiano moderno, in particolare per quanto riguarda l'ordine degli elementi della frase. Si è ipotizzato, a partire già da Meyer-Lübke 1899 (ma cfr. Vanelli 1999; Salvi 2000), che l'italiano al pari di altre lingue romanze antiche fosse una lingua di tipo "V2", come il tedesco attuale, in cui il verbo occupava obbligatoriamente la seconda posizione della frase essendo la prima riservata all'elemento in *focus* o in *topic*. Si voglia accettare o meno questa ipotesi, è chiaro che quest'ordine di problemi è rilevante per la comprensione del costrutto di cui ci occupiamo e della sua evoluzione storica.

C'è poi il problema delle origini. Alla luce dei dati mostrati nei precedenti paragrafi, risulta impossibile ricondurre senz'altro la presenza della frase scissa in italiano all'influsso del francese moderno: al massimo il modello francese può aver giocato un ruolo nella propagazione moderna del costrutto; ma per indagarne l'origine bisogna piuttosto ragionare all'interno di un quadro che vede la presenza parallela di costruzioni riconducibili al modello della scissa in varie lingue europee medievali (Metzeltin 1989): oltre all'italiano, almeno nel francese e nel provenzale, oltre che nell'inglese. Le ipotesi finora proposte sono essenzialmente due: l'origine celtica e quella latina. La prima vuole che la frase scissa derivi da un'influenza del sostrato celtico nelle lingue galloromanze e anglosassoni, essendo strutture analoghe alla scissa assai comuni nelle lingue celtiche sia antiche che moderne (Sornicola 1991); la seconda prevede invece che le scisse derivino nelle lingue romanze da strutture latine del tipo «Non ego

sum, qui te dudum conduxi» (Plauto), «Sol est enim qui ita succendit» (Seneca), «Non [...] vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri» (*Vulgata*) ecc. (Löfstedt 1966). Come si intuisce entrambe le ipotesi presentano difficoltà, per cui il problema rimane di fatto aperto (cfr. nuovamente D'Achille/Proietti/Viviani 2005). Un aspetto particolare di questo problema è poi stabilire se i vari tipi di costruzione scissa presi in esame nel precedente paragrafo vadano ricondotti ad un'origine comune, oppure (come pare più probabile) non nascano indipendentemente per essere poi accomunati sulla base di affinità morfologiche di superficie e funzionali.

Resta infine il problema forse più pressante di tutti: quando e come avviene la diffusione del costrutto? Come si passa, cioè, dalla presenza sporadica e circoscritta nell'italiano antico all'impiego diffuso e multiforme dell'italiano contemporaneo? Se l'attenzione dei grammatici è un indizio della "visibilità" di un costrutto e dunque della sua frequenza d'uso, dovremmo dedurre che effettivamente la diffusione della scissa in italiano è un fatto sette-ottocentesco. Ma non è possibile rispondere adeguatamente alla domanda senza studi quantitativi che trattino separatamente i diversi tipi di costrutti analizzandone la presenza in tipi diversi di testo disposti lungo un arco diacronico ampio.

### 5 Conclusioni

La nostra conoscenza della storia della frase scissa in italiano è insomma ancora piuttosto lacunosa. Gli elementi presentati sono però almeno sufficienti a confermare sul piano della storia linguistica la posizione affatto appartata di questo costrutto rispetto alle altre costruzioni marcate illustrata sul piano dell'italiano contemporaneo nell'altro mio contributo in questo volume. In particolare: è vero che la frase scissa condivide con le altre costruzioni marcate un'origine antica in italiano, ma il poco che sappiamo della loro diffusione non collima affatto con le linee generali tracciate nel paragrafo 1. La presenza della frase scissa in italiano antico sembra piuttosto sporadica, né ci sono ragioni che inducano a ritenere che tale presenza sia più accentuata in testi vicini al parlato, semmai gli esempi mostrati rinviano spesso a tradizioni altamente codificate, come la lirica. Inoltre, sebbene non si abbiano dati quantitativi precisi, il Cinquecento sembra segnare piuttosto l'inizio di un lento propagarsi del costrutto nella lingua, che un momento di flessione com'è per le altre costruzioni marcate (Sornicola 1991). La censura grammaticale cinquecentesca d'altro canto non tocca la frase scissa, che non è riconosciuta dai grammatici come costruzione autonoma se non molto tardi, sull'onda della *querelle* ottocentesca intorno alla contaminazione dell'italiano col francese, e dell'ossessione purista di vedere la lingua di Dante convertita in quello che pareva al Cesari un «mescuglio e un imbratto assai rincrescevole».